

Segue dalla prima

È dai microfoni della radio statale che Sharon ribadisce che l'esercito israeliano resterà nelle città riuotate «fino a che i terroristi non si arrendono».

«Arik il duro» usa l'incontro con gli agenti di polizia a Kfar Saba, alla periferia nord di Tel Aviv, per puntualizzare il suo disegno. Che non sembra ammettere compromessi. «Ho avvertito gli americani - dice Sharon - che l'esercito israeliano non si ritirerà da Betlemme (dove prosegue implacabile l'assedio alla Basilica della Natività, ndr.), Jenin, Nablus e Ramallah finché i terroristi che vi si trovano non si saranno arresi e non ci saranno consegnati sia gli assassini del ministro del Turismo Rehavam Zeevi sia Fuhad Shubaki (il consigliere di Arafat che Israele ritiene uno dei maggiori responsabili del tentativo di contrabbandare armi iraniane in territorio palestinese per mezzo della Karine-A, ndr)». Non basta. Le stesse città evacuate dall'esercito «resteranno circondate sino al consolidamento di un periodo di calma» di cui Sharon non definisce la durata. Il generale Sharon insiste: l'esercito, avverte, potrebbe peraltro riuotare le località dalle quali si è ritirato nel caso in cui «le attività terroristiche riprendessero», citando l'esempio di Tulkarem, evacuata martedì scorso e dove all'alba di ieri è avvenuta una incursione di reparti speciali di Tsahal per catturare Shifa Adan Al Qidsi, 24 anni, sospettata di preparare un attentato suicida. Nessuna marcia indietro neanche sulle zone di sicurezza che anzi si raddoppiano: Israele, rivela il premier, intende creare una zona di sicurezza di 20 km di larghezza lungo la sponda occidentale del fiume Giordano e costituire una seconda zona di sicurezza di 5 km di

“ Il segretario di Stato americano fa tappa da Amman prima di sbarcare a Tel Aviv. Oggi l'incontro con il primo ministro



Israele dà il via libera ai colloqui con il capo dell'Anp. Il mediatore Usa impaziente di incontrare i due leader ”

# Arriva Powell, Sharon non si ritira

Il premier israeliano detta le condizioni: avanti fino alla resa dei terroristi. Domani l'inviato Usa da Arafat

La missione del segretario di Stato Usa è «l'ultima chance per salvare il governo di unità nazionale», afferma Shimon Peres, caricando così l'iniziativa diplomatica statunitense anche di una forte valenza di politica interna. Ma il linguaggio della diplomazia fa fatica a trovare spazio tra i clamori di guerra. Combattuta sul campo e nei media, sempre più «militarizzata». La Tv israeliana dà ampio spazio alla conferenza stampa di un portavoce dell'esercito dedicata all'elencazione dei risultati ottenuti dall'avvio, il 29 marzo, dell'operazione Muraglia di difesa: i palestinesi arrestati sono 4185, di questi 1100 sono tuttora in stato di detenzione; le forze

profughi di Jenin è emersa, spiega ai giornalisti il colonnello Miri Eisin, dell'intelligence militare, «in modo inconfutabile» la prova di una stretta cooperazione dei servizi di sicurezza palestinesi con Hamas, la Jihad islamica e Tanzim (la milizia di Al Fatah), i gruppi che hanno rivendicato tutti gli attentati suicidi nello Stato ebraico. Alla richiesta di esibire almeno uno dei documenti, il colonnello Eisin replica con un garbato ma netto rifiuto. Non meno aspri sono i toni dei palestinesi. Non meno rigide le loro richieste. Nell'incontro di domani a Ramallah, annuncia il capo della Sicurezza preventiva palestinese a Gaza, Mohamed Dahlan, «mostreteremo a Powell documenti fotografici che attestano i crimini di massa commessi dalle truppe israeliane a Jenin, Nablus, nell'intera Cisgiordania». Per quanto riguarda poi il cessate il fuoco, Dahlan è perentorio: «Non ci sarà alcun accordo su nessuna misura finché il popolo palestinese e il presidente Arafat sono sotto assedio».

La guerra mediatica si arricchisce di nuovi documenti che, secondo Israele, proverebbero l'esistenza di stretti legami tra l'Anp e le organizzazioni terroristiche palestinesi. Dallo spoglio, solo agli inizi, di una grande quantità di documenti raccolti nel campo

La missione del segretario di Stato Usa è «l'ultima chance per salvare il governo di unità nazionale», afferma Shimon Peres, caricando così l'iniziativa diplomatica statunitense anche di una forte valenza di politica interna. Ma il linguaggio della diplomazia fa fatica a trovare spazio tra i clamori di guerra. Combattuta sul campo e nei media, sempre più «militarizzata». La Tv israeliana dà ampio spazio alla conferenza stampa di un portavoce dell'esercito dedicata all'elencazione dei risultati ottenuti dall'avvio, il 29 marzo, dell'operazione Muraglia di difesa: i palestinesi arrestati sono 4185, di questi 1100 sono tuttora in stato di detenzione; le forze

La missione del segretario di Stato Usa è «l'ultima chance per salvare il governo di unità nazionale», afferma Shimon Peres, caricando così l'iniziativa diplomatica statunitense anche di una forte valenza di politica interna. Ma il linguaggio della diplomazia fa fatica a trovare spazio tra i clamori di guerra. Combattuta sul campo e nei media, sempre più «militarizzata». La Tv israeliana dà ampio spazio alla conferenza stampa di un portavoce dell'esercito dedicata all'elencazione dei risultati ottenuti dall'avvio, il 29 marzo, dell'operazione Muraglia di difesa: i palestinesi arrestati sono 4185, di questi 1100 sono tuttora in stato di detenzione; le forze

La missione del segretario di Stato Usa è «l'ultima chance per salvare il governo di unità nazionale», afferma Shimon Peres, caricando così l'iniziativa diplomatica statunitense anche di una forte valenza di politica interna. Ma il linguaggio della diplomazia fa fatica a trovare spazio tra i clamori di guerra. Combattuta sul campo e nei media, sempre più «militarizzata». La Tv israeliana dà ampio spazio alla conferenza stampa di un portavoce dell'esercito dedicata all'elencazione dei risultati ottenuti dall'avvio, il 29 marzo, dell'operazione Muraglia di difesa: i palestinesi arrestati sono 4185, di questi 1100 sono tuttora in stato di detenzione; le forze

La missione del segretario di Stato Usa è «l'ultima chance per salvare il governo di unità nazionale», afferma Shimon Peres, caricando così l'iniziativa diplomatica statunitense anche di una forte valenza di politica interna. Ma il linguaggio della diplomazia fa fatica a trovare spazio tra i clamori di guerra. Combattuta sul campo e nei media, sempre più «militarizzata». La Tv israeliana dà ampio spazio alla conferenza stampa di un portavoce dell'esercito dedicata all'elencazione dei risultati ottenuti dall'avvio, il 29 marzo, dell'operazione Muraglia di difesa: i palestinesi arrestati sono 4185, di questi 1100 sono tuttora in stato di detenzione; le forze

Umberto De Giovannangeli



Il dolore delle famiglie dei palestinesi rimasti uccisi in questi giorni a Ramallah. Laszlo Balogh/Reuters

clicca su

[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)

[www.pna.net](http://www.pna.net)

[www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)

[www.state.gov](http://www.state.gov)

## l'intervista

**Ehud Barak**

ex premier israeliano



Il leader laburista: a Camp David Arafat respinse la proposta di Clinton

## «Ho trattato con il capo dell'Anp vi dico che ha scelto il terrorismo»

che viene dal popolo palestinese?

«Io penso che sia un no di Arafat come persona e che con lui non ci sia alcuna possibilità di giungere ad un accordo. Dico questo e aggiungo subito che sarei ben felice di constatare di avere sbagliato. Penso che quando si determinerà una nuova leadership più responsabile e aperta in campo palestinese, sarà possibile giungere ad un accordo, accettando dalle due parti i dolorosi compromessi che sono necessari per arrivarvi».

**Colin Powell è in Israele. Cosa ci si può attendere dalla sua missione diplomatica?**

«Io spero vivamente che la missione del segretario di Stato Usa abbia successo e sono convinto che Powell riceverà dal governo israeliano il massimo sostegno. Penso che gli ostacoli maggiori li troverà in campo palestinese, in Arafat, nelle sue posizioni, nel suo rifiuto di arrestare gli assassini del ministro Rehavam Zeevi, che Arafat continua a proteggere tenendoli nel suo stesso ufficio. Arafat deve bloccare il terrorismo, a partire da quello che proviene dalle stesse fila dei servizi di sicurezza dell'Anp. Arafat deve porre fine all'istigazione all'odio antisemita che avvelena gli animi di milioni di palestinesi. Ritengo che sarebbe realistico abbassare le aspettative. E questo perché penso che dovremo attenderci altri irrigidimenti da parte di Arafat, che solleverà sempre nuove richieste e renderà la mediazione di Powell ancora più complicata. Di sicuro, un eventuale fallimento determinerebbe un aggravamento ulteriore della situazione. Israele non è nei territori palestinesi perché vuole mantenerli l'occupazione ma perché Arafat non ci ha lascia-

to altra scelta. Nessuno Stato al mondo sarebbe potuto restare inerte quando vengono uccisi propri cittadini in strade, nei ristoranti, sugli autobus, nelle discoteche, davanti alle sinagoghe. Arafat ha portato il governo e l'esercito israeliani a fare cose che a lungo lui aveva promesso di fare ma che non ha mai cercato di fare. Un fallimento di Colin Powell non potrebbe che acuire la catena di violenze sia chiaro ad Arafat che non ne ha tratto alcun vantaggio. Se accadrà il contrario, non usciremo sconfitti solo noi israeliani, ma verrà lanciato un segnale molto pericoloso per tutti i terroristi del mondo. Il secondo elemento si basa sul fatto che il rifiuto di Arafat non ci deve paralizzare: io avrei da tempo iniziato ad applicare un piano di separazione unilaterale dai palestinesi. Avrei innalzato una recinzione con lo scopo di diminuire drasticamente l'infiltrazione dei kamikaze, sul modello di Gaza dove funziona molto bene. Avrei organizzato i sette blocchi di insediamenti, in cui nel 12-13% di territorio sarebbero concentrati più dell'80% dei coloni. Avrei mantenuto una zona di sicurezza nella Valle del Giordano, irrinunciabile fino a quando non vi sarà un accordo completo che ci met-

ta al sicuro da un attacco dal fronte orientale. Avrei detto chiaro e tondo che non annettiamo quelle sette enclaves per non chiudere la strada ad un futuro negoziato. Avrei infine chiarito nel modo più esplicito possibile a tutto il mondo che siamo fermamente determinati a porre fine al nostro dominio sul popolo palestinese. I tre fondamenti che ho indicato - lotta al terrorismo, porta aperta al negoziato e separazione unilaterale - formano una strategia completa e che non ci lascia dipendenti dalla volontà di Arafat, non costringendoci a somigliare al Kosovo, dove popolazioni diverse sono una dentro l'altra».

**Ariel Sharon sembra aver irrigidito negli ultimi due giorni le sue posizioni, nonostante i richiami di Bush, Powell e dell'Unione Europea. Dove possono portare queste reiterate chiusure?**

«Non vorrei essere colui che spiega le decisioni di Sharon. Io penso che nei prossimi giorni assisteremo ad un graduale ritiro dalle città occupate in Cisgiordania, venendo incontro anche alle richieste degli americani, ma in questo processo esiste anche un'altra parte: io abito a Kochav Yair, due chilometri da Kalkilya. Proviavo ad immaginare che in questi giorni arrivi alle orecchie dei nostri servizi di sicurezza che si sta preparando da lì un attentato suicida contro una scuola o contro un asilo. Io mi aspetto dal governo che faccia tutto il possibile per evitarlo, anche se sarà necessario dire a Powell che il ritiro è ritardato di 12 ore. L'obiettivo supremo, è bene non scorderlo mai, è di difendere i nostri cittadini».

DALL'INVIATO

**TEL AVIV** «Oggi sento le persone attorno ad Arafat ripetere continuamente "basta con l'occupazione". Io rispondo loro: stupidaggini. Non si tratta più di una occupazione. Solo 20 mesi fa, a Camp David, Clinton aveva messo sul tavolo una proposta che avrebbe potuto dare come risultato la fine del conflitto e per i palestinesi uno Stato su oltre il 90% dei Territori. Ma Arafat ha rifiutato perfino di parlarne e ha invece imboccato la strada del terrorismo». A parlare è l'ex primo ministro laburista d'Israele Ehud Barak.

**Lei è stato il protagonista della trattativa che si è spinta più in là di qualunque altra con i palestinesi. Come valuta oggi il rifiuto di Arafat alla luce della guerra in atto nei Territori?**

«Avevo già realizzato allora e ancor più in seguito, che Arafat non è un personaggio della levatura di Sadat e di re Hussein, capace di prendere decisioni di quella portata. E questo per la sua formazione da terrorista e la difficoltà a distaccarsi nonostante il processo di Oslo, o forse sarà per una resistenza a passare da una dimensione di leader internazionale errante, che salta da una capitale all'altra del mondo, ad una realtà - molto più prosaica - di un uomo politico che si confronta con le difficoltà quotidiane di milioni di cittadini, con i problemi di fognature, educazione, sanità, disoccupazione... Non posso leggere nella mente di Arafat ma posso dire per quanto mi riguarda che è stato molto frustrante trattare con lui. Oggi sento le persone intorno ad Arafat ripetere in conti-

nuazione: "basta con l'occupazione". Stupidaggini. Solo sei mesi fa, a Camp David, Clinton ha messo sul tavolo una proposta che avrebbe potuto dare come risultato la fine del conflitto per i palestinesi, uno Stato

Avrei da tempo iniziato ad applicare un piano di separazione unilaterale dai palestinesi ”

su oltre il 90% dei Territori, con il diritto al ritorno dei rifugiati all'interno di questo Stato - e non nello Stato d'Israele - e una presenza a Gerusalemme Est come capitale di questo Stato. Di tutto ciò Arafat ha rifiutato perfino di parlare e si è rivolto al terrorismo. Per questo la questione centrale non ruota più oggi intorno all'occupazione bensì intorno al terrorismo. In altre parole, la domanda è se il mondo - all'inizio del ventunesimo secolo - è disposto ad accettare il terrorismo dei kamikaze come "strumento diplomatico" legittimo. Noi non siamo pronti ad accettarlo e pensiamo che nessuno Stato al mondo al nostro posto lo farebbe».

**Ma questo rifiuto è attribuibile solo ad Arafat oppure è un no**

u.d.g.